

BRUNA PANDOLFO

INDAGINI INEDITE SU DUE CHIESE  
DEDICATE A SAN CATALDO.  
LA PRESENZA CISTERCENSE NEL CALATINO

Le indagini di questo contributo partono da una ricerca incentrata sul territorio e le vicende storico-artistiche del sito medievale di Mongialino<sup>1</sup>. Allo scopo di riscoprire il territorio nella sua complessità, si prenderanno in considerazione le componenti culturali e religiose. In particolare ci si riferisce allo studio della chiesa che si erge alle pendici del castello. Quello che, ad una prima impressione, sembrava essere un monumento moderno, ad un'analisi più accurata, ha rivelato delle preesistenze medievali. Questo dato inaspettato ha aperto nuovi ed inediti fronti di ricerca. La sorpresa è stata molta quando ci si è trovati a doversi confrontare con un monumento fino ad ora trascurato e che, per la *facies* architettonica e la raffinatezza di certi particolari, merita di ritrovare maggiore attenzione da parte degli studiosi. La penuria di fonti lascia ancora aperti molti interrogativi.

Nell'ambito delle ricerche sono emerse delle notizie su una grangia cistercense intitolata a San Cataldo<sup>2</sup>. L'omonimia ha dapprima fatto credere che si trattasse della stessa chiesa, ma si è scoperto che si tratta, invece, di un'altra sita in una contrada non molto distante, nel territorio di Caltagirone. Come si avrà modo di dimostrare, lo studio parallelo delle due chiese è motivato dalla presenza di un unico personaggio, Bartolomeo de Luci<sup>3</sup>, e dalla dedica allo stesso santo.

---

<sup>1</sup> Pandolfo Bruna, *Il castrum Mongialini. Tra eredità sveva e aggiornamenti mediterranei*, in corso di stampa.

<sup>2</sup> L'iniziale e fuorviante identificazione è stata causata dai toponimi delle contrade in cui le chiese sono stanziate, entrambe dedicate a San Cataldo.

<sup>3</sup> Sulla vita del De Luci e i legami con la Corona vedi: Garufi Carlo Alberto, *Per la storia dei secoli XI e XII. La contea di Paternò e i De Luci*, in "Archivio storico per la Sicilia Orientale", X, 1913, pp. 160-180.

## 1. LA GRANGIA CISTERCENSE DI SAN CATALDO<sup>4</sup>

Sarà Aldo Messina, ne *Le Chiese rupestri del Val di Noto*<sup>5</sup>, a riferire le notizie della chiesa in merito alla trattazione del trogloditismo nel territorio meneno. All'iniziale identificazione della grangia con la



Tav. 1 - I.G.M.  
Carta Topografica d'Italia,

chiesa prossima al castello, sono seguite delle verifiche che hanno dato modo di individuarne un'altra, sita nella contrada San Cataldo - Poggio Severino e alle dipendenze del territorio di Caltagirone (IGM F. 273 IV S.E Grammichele)<sup>6</sup>.

La cartografia I.G.M. è stata utilizzata per localizzarla e per verificare la veridicità delle notizie del Pirri attraverso l'attenta analisi della toponomastica. Anche oggi ritroviamo i toponimi dei casali e delle contrade, cioè Poggio Severino («*Saberinum*»<sup>7</sup>), Poggio San Cataldo e Contrada San Cataldo<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> È per me precipuo e necessario iniziare col ringraziare la mia relatrice, la Prof.ssa Claudia Guastella, con la quale ho avuto il piacere di maturare e crescere nella ricerca e nello studio. Desidero sottolineare che i risultati di questo contributo nascono da una collaborazione stretta e sempre stimolante. Voglio approfittare di quest'occasione per esprimere la mia riconoscenza alla disponibilità con la quale ha messo a mio servizio la sua preparazione raffinata e la sua serietà di studiosa.

<sup>5</sup> Messina Aldo, *Le Chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994, p. 124

<sup>6</sup> 1. Chiesa di San Cataldo; 2. Poggio Bisamore; 3. Poggio Severino; A. Contrada Bisamore; B. Contrada San Cataldo

<sup>7</sup> Pirri Rocco, *Sicilia Sacra. Disquisitionibus et notitiis illustrata*, 1641, (ed. cons. a cura di Amico V.) voll. 2, Palermo 1773, p. 1283

<sup>8</sup> La grangia è situata su una dolce altura tra le campagne di Contrada San Cataldo, un luogo ameno che fa da cerniera tra i Comuni di Grammichele e Cal-

La *Sicilia Sacra*<sup>9</sup> del Pirri<sup>10</sup> ne testimonia la fondazione nel 1197 da parte di Bartolomeo de Luci<sup>11</sup> e la donazione all'abbazia messinese

---

tagirone, caratterizzato da distese incolte e da un panorama affascinante e suggestivo. Vi si giunge dalla S.S. Siracusana 124 che da Grammichele conduce a Caltagirone. Si seguono le indicazioni per Contrada San Cataldo, ma abbandonato il primo tratto di strada, ci si ritrova tra angusti sentieri di sabbia e pietre, finché la strada non si interrompe ed è necessario proseguire a piedi il percorso. Il ritrovamento è stato favorito dall'uso della carta IGM, perché non vi sono indicazioni che possano agevolare l'identificazione del monumento. È doveroso aggiungere che i pochi residenti in cui ci si è imbattuti ne ignorano l'esistenza, accreditando l'idea che da diverso tempo non sia più adibita a luogo di culto.

<sup>9</sup> Pirri R., *Sicilia Sacra cit.*, p. 1283: «Item in Tenimento eodem Paternionis Glandaticum, & Herbaticum liberum sine ulla datione pro propriis animalibus, & libere vendant, aut emant quaecumque voluerint, in Tenimento Terra Minei Terras de Cardonecto, juxta Terras Curiae usque ad Burgum dictae Terrae, & juxta tenimentum Casalis Assisa, & secus tenimentum Casalium Bisamur, & Baelcarem Casale meum, quod dicitur Saberinum, & Oratorium meum Patrimoniale Sancti Cathaldi, cum Terris circum circa.»

<sup>10</sup> Le testimonianze rientrano nell'ambito della «*Notitia prima*» sull'ordine cistercense, notoriamente fondato da San Bernardo, e in particolare sulla chiesa di «*S. Mariae Roccamatoris juxta Messana*».

<sup>11</sup> Il De Luci è stato conte di Mineo e parente diretto dell'imperatore Enrico VI. Dal matrimonio con Desiderata, figlia terzogenita di Silvestro Marsitani, riceve in dote Paternò, Adrano, Butera e Tremstieri nei pressi di Messina. Nel 1193 elargisce delle donazioni all'ordine cistercense per il quale, nel 1197, fonderà la chiesa messinese di Santa Maria Roc-Amadour, così come attesta il Diploma concesso dall'Imperatore Enrico VI e dall'Imperatrice Costanza (Pirri R., *Sicilia Sacra cit.*, p. 1280). La pingue donazione non si limita al solo monastero, perché negli anni successivi verranno elargite altre donazioni all'ordine, tra cui anche la grangia di San Cataldo. La generosità è motivata dalla speranza della salvezza della propria anima al cospetto di Dio. Nel Diploma viene esplicitato il luogo preciso della fondazione «*Ecclesia de novo fundavi in loco meo Patrimoniali, qui dicitur Tremesteri, sita in tenimento civitatis Messane, cui nomen Roccamatoris imposui*», i beni concessi per il sostentamento dei frati e le pertinenze spirituali a cui la chiesa doveva far fronte, soprattutto per quanto concerne il ruolo di ospizio nei confronti dei pellegrini, dei poveri, degli infermi che avessero chiesto asilo al monastero, e si sottolinea il carattere perpetuo delle donazioni «*ac SS. Cistercensi ordinis donatione facta irrevoca-*

di S. Maria Roc-Amadour nei pressi di Messina, costruita nel 1193. L'altro dato interessante riguarda la situazione in cui versava la grangia nei primi decenni del '700 «*Sancti Cataldi in Territorio Maenarum diruta*»<sup>12</sup>. Il Diploma, datato al 1197, viene concesso dall'Imperatore e dall'Imperatrice Costanza<sup>13</sup>.

Per via dello stato rovinoso in cui versa non è semplice operare una corretta analisi filologica, per tale ragione si faranno delle caute ipotesi in merito<sup>14</sup>. I molteplici rimaneggiamenti rendono difficoltosa la dimostrazione dell'originario uso religioso, ma l'impianto icnografico,

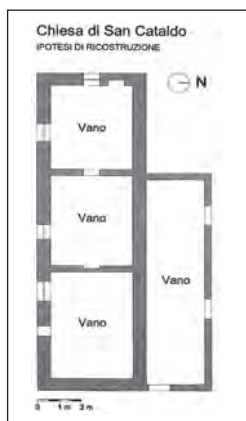
---

*biliter*» e si enumerano le vigne, i giardini, i fabbricati – allocati in contrade diverse – e gli immobili di cui la chiesa sarà beneficiaria (*Ibidem*, p. 1280). Nel Diploma si testimonia il nome del primo abate del monastero, Bernardo definito «*S. Hugonis Noarae Abbatis discipulus*», e della prima congregazione (*Ibidem*, p. 1282). Questo primo nucleo verrà accresciuto da nuovi adepti. Il De Luci farà fronte alle necessità materiali del cenobio con altre donazioni (*Ibidem*, p. 1282).

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 1287: «*Ecclesiae denique suffraganae, olim erant [...] 5. Sancti Cataldi in territorio Maenarum diruta. Messanae denique pro Monachis infirmis, ac negotia agentibus, Granciam habet.*»

<sup>13</sup> Anche l'Ardizzone, nella sua raccolta di documenti archiviati nella Biblioteca comunale di San Nicolò l'Arena, fa menzione di un regesto in cui si afferma che nel 1307 il re Federico II d'Aragona conferma tutti i privilegi fatti dal De Luci e precedentemente confermati nel 1221 dall'imperatore Federico II di Svevia. Tra le chiese ed oratori donati alla chiesa di S. Maria di Roc-Amadour rientra anche la grangia di San Cataldo: *cf.* Ardizzone Carlo (a cura di), *I diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini. Regesto*, Catania 1927, p. 81.

<sup>14</sup> Gli studiosi sono concordi nell'attribuire alla fase federiciana ed alla costruzione delle più rilevanti imprese edilizie del tempo - con chiaro riferimento a quelle civili che furono le più numerose ed imponenti promosse da Federico II - la collaborazione con le maestranze cistercensi, che gestivano le fabbriche tramite i cantieri-scuola e l'uso di manovalanza locale. La cronologia di queste realizzazioni calatine anticipa l'arrivo di questi influssi di diversi decenni nella Sicilia Orientale, infatti, già Ruggero II aveva accolto l'Ordine che contribuì a dare un nuovo impulso alla produzione architettonica, la differenza e l'assoluta novità federiciana è l'uso di questi influssi e di queste maestranze soprattutto nelle fabbriche civili.



Tav. 2 - Pianta



Fig. 1 – Prospetto longitudinale nord-est

i cantonali dallo spessore murario possente e alcuni elementi aulici, escludono la possibilità che si tratti di un abitato rurale. Le mappe e le visure catastali<sup>15</sup> hanno reso possibile il definitivo accertamento.

L'impianto icnografico è stato completamente snaturato a causa della divisione del corpo centrale in tre vani (Tav. 2).<sup>16</sup>

La pianta è semplice e lineare, la porzione più importante è un grande ambiente longitudinale, all'originaria aula unica si addossa un vano esterno (Fig. 1). La tecnica adoperata è l'*opus incertum*<sup>17</sup>, il materiale

<sup>15</sup> Non esistevano prima di questa ricerca i dati in merito, quindi è stato necessario recarsi agli uffici dell'Agenzia del Territorio. Attraverso la sovrapposizione dei Quadri d'Unione di Grammichele e Caltagirone e della Carta I.G.M. si è potuto localizzare il sito con precisione ed avere la definitiva certezza. La chiesa ricade nel Quadro d'Unione di Caltagirone, foglio 154, particella 82.

<sup>16</sup> Devo ringraziare la cortesia e la disponibilità di Flavia Patané per l'attenta e scrupolosa realizzazione della pianta e dei prospetti di entrambe le chiese oggetto di questo contributo.

<sup>17</sup> La copertura a capriate con assi in legno, ricoperta da tegole, è interamente caduta coprendo la pavimentazione originaria. L'esigenza di orientare l'abside portava alla realizzazione del portale centrale in controfacciata, invece, ci si trova di fronte ad una facciata in cui non esiste più il portale d'ingresso, perché è stato parzialmente murato per ottenere una finestra. Le cesure e le discrepanze sono facilmente leggibili denunciando l'adattamento posteriore.



Fig. 2 – Prospetto nord-occidentale



Fig. 3 – Prospetto longitudinale nord



Fig. 5 - Finestra del prospetto sud



Fig. 4 – Prospetto longitudinale sud

usato è la pietra locale cementata con malta di calce e intonaco. I rifacimenti sono molto rozzi e, oltre a snaturare la pianta, minano il godimento estetico. I massicci interventi sono caratterizzati dalla sovrapposizione dell'intonaco nelle pareti e soprattutto dalla divisione in tre vani della navata.

Sul prospetto longitudinale meridionale vi sono due ingressi e al centro una finestra dalle linee ricercate ed eleganti (*Fig. 5*) murata con blocchi litici rettangolari ben squadri. La malta, che originariamente li doveva tenere insieme, è quasi interamente caduta. All'esterno se ne vedono pochi brani.

Bisogna soffermarsi sulla ricercatezza delle linee e la presenza – sia in questa che negli ingressi laterali – di blocchi litici ben rifiniti e squadri. Materiale di questo genere aveva un costo notevole, per costruire una

dimora di campagna sarebbero state adoperate materie prime più grezze, meno lavorate e meno costose. Rifiniture di questo tipo sono state commissionate a maestranze raffinate. Il *modus operandi* con cui è stata portata a compimento la finestra e la sua *facies* stilistica tardo rinascimentale allontanano dalla datazione medievale.

L'archivolto dei portali è stato aggiunto posteriormente, le suture murarie denunciano una manipolazione dei fregi originari (*Fig. 4*), probabilmente rettangolari come quello che sormonta la finestra, che sono stati trafugati o riutilizzati per adornare parti del monumento stesso o di altri<sup>18</sup>.

---

<sup>18</sup> Accanto al portale d'ingresso orientale del fronte longitudinale c'è una piccola monofora quadrangolare definita dalla medesima tipologia di blocchi litici adoperata nei portali e nella grande monofora centrale. È stata chiusa con assi in legno dall'interno. Gli aggiustamenti rintracciabili sulla parete mostrano che anch'essa era presumibilmente sormontata da un elemento di forma rettangolare. L'interno della chiesa è stato vistosamente modificato, sono evidenti le maldestre giustapposizioni di intonaco. I cambiamenti più importanti, come già accennato, riguardano la navata che è stata suddivisa in tre vani da due muri trasversali nel primo dei quali - dalla controfacciata in direzione dell'abside - al centro vi è una porta mentre, nell'altro vano che si ricava in fondo, c'è un'arcata cieca al centro del muro divisorio che separa il secondo dall'ultimo vano. In controfacciata, quindi nel primo vano, è presente una nicchia il cui utilizzo originario non è ben chiaro. Sotto i brani d'intonaco caduti si vede la pietra locale usata per la realizzazione dei muri, il materiale di costruzione è molto grezzo, in porzioni limitate resiste ancora la malta. In un angolo si può vedere la copertura che denuncia una cronologia più recente, è possibile che sia posteriore e che vada datata nel momento in cui è avvenuta la suddivisione.

Il secondo vano ricavato è scandito, nella parete occidentale, dalla porta a cui si è già accennato (parete sud), dalla grande monofora di cui si è già parlato e un'arcata cieca (parete est) che denuncia il suo precedente *status* di porta o finestra. In questo vano rimane un esempio della copertura, infatti resistono ancora due travi in legno.

Il terzo vano rispetto agli altri due, coperti da un soffitto a spioventi - che va dalla parete settentrionale verso quella meridionale -, è anch'esso coperto a spioventi - da ovest verso est -, ma è più alto. La parete interna è scandita dalle buche in cui dovevano essere inserite le travi di legno a sostegno delle tegole del soffitto, ma anche qui travi e tegole sono interamente rovinati a terra e

Alla parete settentrionale è addossato il secondo grande ambiente la cui lunghezza, rispetto a questo, è minore (*Fig. 1*). La copertura era a spioventi con travi lignee di notevole spessore che sorreggevano le tegole. Le aperture lasciate sono inframmezzate dalle buche puntaie. Dell'intero ambiente rimangono residue porzioni di muro. In questo caso la tecnica di costruzione è a secco<sup>19</sup>, è difficile datare con precisione, ma tutto fa propendere per una cronologia anteriore a quella della parete opposta. Vi si accede dall'apertura del prospetto orientale.



Fig. 6 - Prospetto nord

Il prospetto settentrionale era scandito da due ampie monofore, di cui oggi è fruibile solo la mensola dell'apertura prossima alla parete orientale (*Fig. 6*), mentre di quella più vicina alla parete ovest non rimane più nulla.

Della mensola della monofora rimangono solo due imponenti blocchi litici ben squadriati, come quelli adoperati per le monofore e gli ingressi di cui si è già accennato. Si ritiene che questa fosse la sagrestia adiacente la grangia.

Il monumento è stato manomesso vistosamente non vi sono, al momento, documenti che ne attestino le alterne vicende, ma si ritiene che si possano distinguere tre fasi: la prima coincidente con l'età della fondazione, la seconda in età tardo-rinascimentale e la terza – in epoca più recente

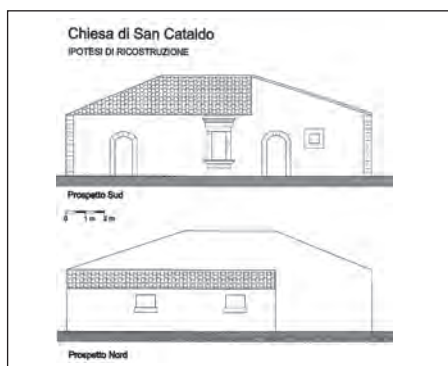
---

tutto è ricoperto da una flora cresciuta in maniera selvaggia e incontrollata. Le eccessive manipolazioni non consentono una corretta ricostruzione del *textum* murario, vi sono molte incongruenze.

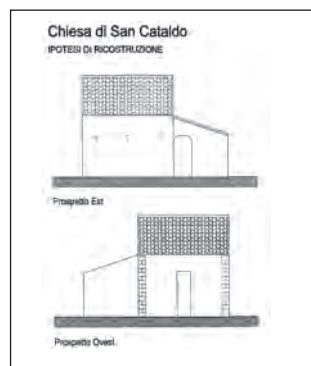
Ad un metro circa dalla parete meridionale – sotto la monofora – c'è un muretto, questa collocazione fa pensare all'uso di questo angolo come mangiatoia e quindi dell'intero ambiente come stalla o magazzino dell'abitato.

<sup>19</sup> Come è già stato delineato, la tecnica della muratura è a secco, ma le pareti all'interno denunciano l'utilizzo della malta di calce, forse per ovviare ad esigenze di staticità dei muri portanti che dopo molti secoli rischiavano di rovinare pericolosamente. Interventi simili hanno coinvolto anche l'ingresso.





Tav. 3 - Prospetti longitudinali nord e sud



Tav. 4- Prospetti est ed ovest

– in cui sono stati fatti gli interventi che l’hanno completamente snaturata. Si crede, inoltre, che anche l’uso come luogo religioso si sia modificato nei secoli e che da diverso tempo non funzionasse più come chiesa<sup>20</sup>.

È possibile che la *Notitia* aggiunta dall’Amico alla *Sicilia Sacra* del Pirri, in cui si afferma che nel XVIII secolo la grangia fosse «diruta», sia giustificata dal fatto che la comunità monastica aveva abbandonato il luogo già prima del XVIII secolo. Per tale ragione si crede che gli interventi più recenti siano posteriori.

## 2. I LEGAMI CON LA MENSA VESCOVILE DI ACIREALE E I SUOI INTERESSI IN ALTRI BENI CISTERCENSI DELLA SICILIA ORIENTALE

La Visura per Immobile prelevata al Catasto ha rivelato l’esistenza di sette “Intestati”, il secondo dei quali è la Mensa Vescovile di Acireale. Attraverso la ricerca archivistica alla Curia di Acireale si è scoperto che la Mensa riceve delle rendite non solo dalla chiesa, ma da tutta la Contrada di San Cataldo-Poggio Severino, provvedendo al contempo alle spese. La dimostrazione è data dal verbale di consegna dei beni della Mensa vescovile di Acireale, da Monsignor Evasio Colli a Monsi-

<sup>20</sup> Una dimostrazione può essere offerta dal fatto che nessuno degli abitanti della contrada, alle domande poste per avere delle indicazioni, abbia saputo dare risposte esaurienti affermando che nella contrada non vi fosse nessuna chiesa

gnor Salvatore Russo (3 giugno 1941), in cui è riportata la cifra di 500 lire «al campaiò dei feudi S. Cataldo e S. Severino in Grammichele»<sup>21</sup>.

Questo è un elemento relativamente nuovo, poiché già la Visura ci aveva rivelato questa proprietà. Il dato più interessante è il passaggio alle pertinenze della Diocesi acese non solo di questi beni, ma anche di altre abbazie cistercensi ispirate a quella francese di Roc Amadour diffuse in Sicilia, cioè Santa Maria di Licodia nei pressi di Paternò, di Messina<sup>22</sup> e quella che viene considerata la prima fondazione cistercense dell'Isola (che fa riferimento a Clairvaux) l'Abbazia di S. Maria di Novara Vallebona<sup>23</sup>. Le testimonianze documentarie della Mensa Vescovile iniziano dal 1841, un secolo prima rispetto al Verbale in questione. A questa data si deve iniziare a riferire il coinvolgimento del Vescovado di Noto a causa di un canone per un fondo concesso ai PP. Cistercensi di Messina e anch'esso tra le competenze di Acireale<sup>24</sup>. Molti altri nodi attendono di essere sciolti, in questa direzione, infatti, si stanno rivolgendo ulteriori e più approfondite ricerche.

<sup>21</sup> Archivio storico della Diocesi di Acireale, Fondo Moderno, busta 21, carpetta 25/4. *Verbale di consegna dei beni della Mensa vescovile di Acireale*, 3 giugno 1941. Il verbale è contenuto negli atti della Mensa vescovile.

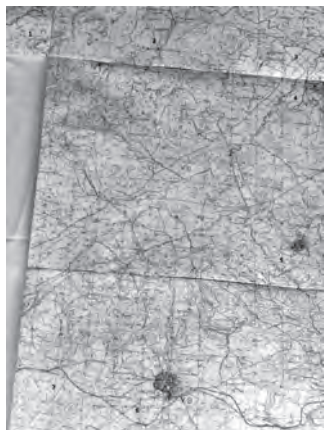
<sup>22</sup> *Ibidem*: La Mensa Vescovile avanza diversi diritti, tra i più significativi per la nostra indagine ci sono: «ABBAZIA DI ROCCAMADORE = CANONI IN PATERNÒ: Pasquale Cutore Amico e nipoti Pasquale e Giuseppe Cutore residenti in Via Etnea (Quattro Canti) Catania, canone enfiteutico sopra i lotti 4-5-6-7-8 e 9 della tenuta Mangioia, Pietraplena e Roccamadore in territorio di S. M. Licodia giusta atto 7 luglio 1924 rogato notar Gaetano Raspagliesi fu Domenico da Paternò, rogato il 26 luglio 1924 al N. 84 di annue L. 440 oggi con l'aumento di legge 20% e scadenza a luglio [...] Ritenuta di R. M. sugli assegni dovuti dalla R. Tesoreria provinciale di cui ai N.ri 634-35-36-37-38 e 14 dell'attivo dovuti all'Abbazia di Roccamadore [...] Al Seminario di Messina a carico dell'Abbazia di Roccamadore di lordo L. 153 oggi con l'aumento del 20%».

<sup>23</sup> Sull'argomento vedi: Belfiore Luce, *La basilica di Murgò e l'architettura cistercense*, Catania 1950, pp. 28-30

<sup>24</sup> *Ibidem*, f. 34 r.: «Vescovado di Noto canone per il fondo ceduto ai PP. Cistercensi da Messina giusta atto 2 agosto 1841 in Notar Daddi da Palermo, Decreto 14 dicembre 1844 di Mons. Celestino Cocle, Decisione della S. C. del Concilio del 7 settembre 1895 e sentenza del Tribunale di Catania, con scadenza a 31 agosto di annue L. 2604.63 lorde»

### 3. LA CHIESA DI SAN CATALDO<sup>25</sup>, DESCRIZIONE E LEGAMI CON LA GRANGIA

La scelta di mettere in relazione questi due siti, è dovuta al fatto che sono stati riscontrati dei punti di contatto, ma si devono mettere in evidenza anche le remore riguardo ai suddetti legami, titubanze che solo delle prove documentarie – di cui ancora oggi non si è a conoscenza – potrebbero sciogliere.



Tav. 5 – Localizzazione dei diversi siti sulla carta IGM

Il primo elemento in comune è l'occorrenza della dedica allo stesso santo per due Contrade poste a distanza ravvicinata (Tav. 5)<sup>26</sup>, l'altro dato di rilievo è la presenza di Bartolomeo de Luci come uno dei primi proprietari, per quanto riguarda Mongialino<sup>27</sup>, e come fondatore, per la grangia.

Nelle fonti analizzate e nella *Notitia* che il Pirri dedica alla chiesa messinese non ci sono tracce di questa chiesa. La mancanza di notizie fa pensare che non fosse alle sue dipendenze, però non si può escludere che fosse una fondazione privata del de Luci ma, come già detto, non ci sono certezze in merito<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> Si crede che la ragione per la quale la Contrada non abbia preso il nome dal più famoso castello, sia proprio per la presenza della chiesa. Per avere altre notizie in merito rimando ad un altro mio contributo sul castello di Mongialino: Pandolfo B., *Il castrum Mongialini*.

<sup>26</sup> 1- Contrada San Cataldo in cui sono ubicati il castello e la Chiesa 1; 2- Contrada Mongialino in cui è stato reperito il frammento a vetrina pesante; 3- Piana dei Margi a cui guarda il castello di Serravalle; 4- Sito archeologico di Rocchicella-Paliké; 5- centro abitato di Mineo; 6- centro abitato di Grammichele; 7- Contrada San Cataldo-Poggio Severino tra Grammichele e Caltagiurone in cui è allocata la Chiesa 2

<sup>27</sup> La chiesa è posta alle pendici del Monte Alfone su cui si erge maestoso il fortilizio.

<sup>28</sup> Anche in questo caso le prime ricerche si sono rivolte agli Uffici catastali. L'ultimo proprietario è stato Michele Monteleone, il cui nome compare tra

Non ci sono dubbi, invece, sull'identificazione della famiglia nobile detenente il possesso della Baronia di Mongialino dal XIV secolo fino alla fine della feudalità, gli Statella, proprietari dei beni immobili e delle terre pertinenti. Si crede che la presenza della chiesa fosse motivata dall'esistenza di un centro abitato. Sicuramente le terre, notoriamente molto fertili, erano sfruttate per l'agricoltura e la pastorizia. La presenza di un abitato implica la necessità di avere una chiesa a cui la comunità potesse far riferimento giustificandone, quindi, la presenza.

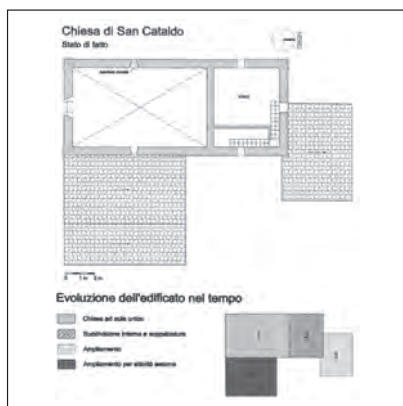
All'intera struttura sono state apportate modifiche, si ritiene verosimile datare alcuni di questi rifacimenti agli anni successivi al terremoto del 1693<sup>29</sup>.

---

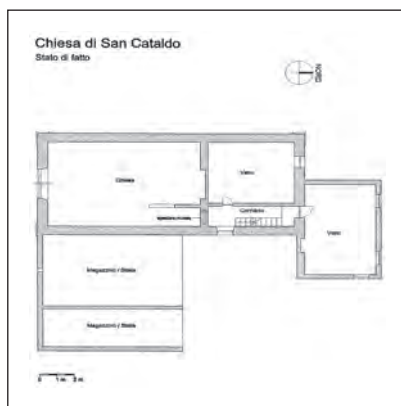
gli ultimi proprietari del castello di Mongialino. Il monumento è considerato «Fabbricato Rurale» e per tale ragione non esiste una planimetria. Al corpo della chiesa sono stati addossati altri locali, da alcuni decenni è stata abbandonata ed usata dai pastori per far pascolare le greggi, per questa ragione alcuni vani sono delle vere e proprie stalle.

<sup>29</sup> È già stato dimostrato il coinvolgimento del castello di Mongialino del terremoto del 1693, attraverso delle notizie reperite nella cronaca del Boscarelli (Pandolfo B., *Il castrum Mongialini cit.*, p. 9). Si ritiene che, ai cedimenti strutturali, si sia fatto fronte con una ristrutturazione. Entrando all'interno dal portale medievale ad est, sulla destra, si trova una scala conclusa in alto da un asse di legno incastrato nella parete attraverso cui si può accedere al piano superiore che ha tutto l'aspetto di una piccionaia. Il pavimento è rivestito da piastrelle quadrangolari di cotto grezzo. Accanto alla scala, vi è uno stretto corridoio che conduce ad un vano di cui oggi usufruiscono le copiose greggi. Entrando dal portale, sulla sinistra, vi è un angusto vano con un cucinino e di fronte un'altra stanza che coincide proprio con la parte terminale dell'abside originaria malamente rimpicciolita allo scopo di ricavare questi spazi. Il portale laterale del prospetto occidentale, corrispondente a quello orientale, è stato murato. Si può scorgere l'originaria forma leggermente archiacuta.

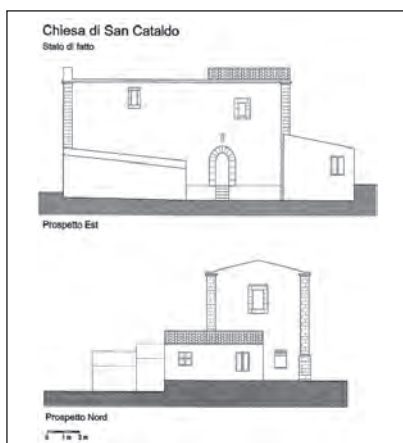
Al prospetto orientale sono addossati altri locali adibiti a stalle o magazzini che si trovano a sinistra, la parete settentrionale di questi locali è contigua alla facciata. Per via dall'abbondante uso di cemento e della presenza di cavi per l'elettricità, si ritiene che i cambiamenti appena descritti siano abbastanza recenti e che, fino ad alcuni decenni addietro, fossero stabilmente abitati. A tal proposito non sembra difficile credere che questa fase sia potuta coincidere con l'età fascista e del secondo dopoguerra. Una prova potrebbe essere costi-



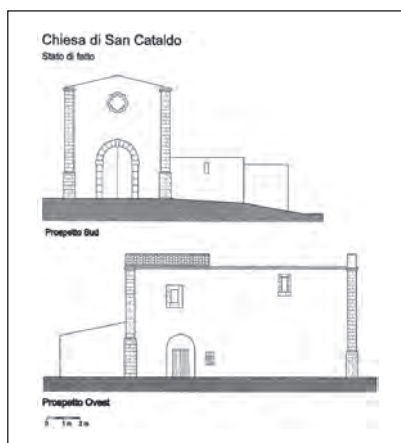
Tav. 6 – Legenda delle diverse fasi



Tav. 7- Pianta della prima elevazione



Tav. 8 – Prospetti est e nord



Tav. 9 – Prospetti sud ed ovest

L'impianto icnografico non è più quello originario, sono stati ricavati dei locali suddividendo la zona absidale (Tav. 6).

La *facies* architettonica della facciata è prettamente moderna. Non ci sono elementi, tranne il predetto portale, che possano far sospettare un'origine medievale. Si compone di un'unica, grande aula senza transetto sormontata da una copertura a spioventi (Tavv. 7, 8, 9). Il portale

---

tuita dalla fondazione – proprio durante il ventennio – della comunità agricola di Borgo Pietro Lupo, poco distante dal nostro sito.



Fig. 7 - Facciata



Fig. 8 - Portale d'ingresso

a tutto sesto è sormontato da un rosone. Ciò che colpisce è l'eleganza della chiave di volta, un blocco lapideo raffigurante foglie d'acanto finemente lavorato (Fig. 7). L'ingresso era costituito da una porta in legno di cui è rimasta in piedi solo l'anta sinistra.

La medesima attenzione ai particolari si può rintracciare anche all'interno. I muri originari sono stati ricoperti da una spessa coltre d'intonaco che non consente di vedere la muratura. Si possono individuare due fasi distinte per la sovrapposizione dell'intonaco, la fase più antica riguarda la parte superiore, quella più recente la porzione inferiore. È come se la chiesa fosse stata "tagliata" a metà in senso orizzontale<sup>30</sup>.

Tuttavia, ciò che rimane della chiesa, è di notevole valore estetico e architettonico. Sebbene i cedimenti siano stati copiosi, molto poco oggi

<sup>30</sup> In fondo all'abside, a destra, è presente un'apertura ostruita da blocchi. Originariamente la forma non era squadrata e rettangolare come si vede oggi, ma probabilmente a botte o ogivale, come dimostrano i saggi d'intonaco sovrapposti. È probabile che a questo ingresso interno, probabilmente alla sagrestia, si accedesse attraverso una scala o una lieve discesa separata dall'abside attraverso un muro divisorio. Nella parete orientale adiacente è stata ricavata una sorta di piccola nicchia ma è difficile stabilire quale potesse essere la finalità.



Fig. 9- Particolare della chiave di volta



Fig. 10- Particolare del rosone

si può osservare della copertura lignea a capriate sormontata da tegole i cui resti ricoprono il pavimento. Le pareti della navata non hanno alcuna modanatura, sono presenti due monofore di cui quella occidentale è stata murata. L'abside, invece, è scandita da eleganti modanature i cui stilemi fanno sospettare una realizzazione cinquecentesca. È costituita da un'arcata cieca voltata a botte, non vi sono né catino, né tanto meno conca. Le scanalature dell'arcata ricordano quelle delle colonne, le ghiera dell'arco, non molto profonde, servono a dare maggiore eleganza e a modulare la luce. Si deve notare anche la finezza della chiave di volta e dei finti capitelli su cui si poggia l'archivolto (*Figg. 11, 12*).



Fig. 11 – Arcata cieca dell'abside



Fig. 12 – Chiave di volta dell'archivolto absidale



Fig. 13– Volute della parete orientale



Fig. 14 – Particolare della voluta

Della copertura a capriate si possono ancora ammirare le bellissime ed eleganti volute lignee che sostenevano le travi (Fig. 13) decorate con raffinate foglie d'acanto (Fig. 14). È forse una ridondanza sottolineare che ne sono rimaste ben poche, quindi è stato importante documentarle debitamente. Un altro dettaglio da mettere in risalto è l'eleganza dei contrafforti, la cui funzione statica – si notino in merito le catene – e la cui robustezza e solidità non inficiano le esigenze che i committenti hanno avvertito nel desiderare la realizzazione di un'*ecclesia* che rispondesse anche a necessità estetiche.

Non risponderebbe ai criteri di scientificità che sorreggono ogni ricerca affermare *sic et simpliciter* alcuni fatti senza metterli in dubbio. I dati inconfutabili sono, da un lato, l'origine medievale, dall'altro, i profondi cambiamenti accorsi nell'arco dei secoli che, rispetto alla prima chiesa medievale, immaginiamo abbondanti e radicali. Si crede che la chiesa originaria non avesse dimensioni così imponenti, ma che fosse una cappella privata o una piccola chiesa di campagna e che sia stata ingrandita in età moderna. Gli stilemi sembrano far riferimento ad una tarda fase rinascimentale da ascrivere alla fine del '500 o alla prima metà del '600 e ad un contesto storico-artistico conservativo.

Le diverse fasi vanno chiaramente relazionate a necessità diverse, all'accrescimento dell'importanza strategica del sito, tra la fine dell'età medievale e l'inizio dell'età moderna, e alla successiva decadenza e abbandono<sup>31</sup>.

<sup>31</sup> In merito a queste riflessioni vedi: Pandolfo B., *Il castrum Mongialini cit.*



#### 4. LA FONDAZIONE MEDIEVALE

La prova che ci si trovi di fronte ad una fondazione medievale è data dal portale orientale. Si tratta di un portale archiacuto - rialzato rispetto al livello del suolo di 1,50 m circa a cui si accede attraverso una scalinata<sup>32</sup> (*Fig. 15, 16*) -, e sormontato da una piccola monofora



Fig. 15 - Prospetto orientale



Fig. 16 - Portale laterale

ogivale molto strombata all'interno (*Fig. 17, 18*) sulla quale sono stati fatti degli interventi in tempi recenti (come testimonia la presenza di cemento intorno al bordo esterno). Sono evidenti le cesure murarie tra le parti originali in pietra e quelle sulle quali si è intervenuti apportando modifiche o sovrapponendo l'intonaco. Le sovrapposizioni, sulla parte superiore, sono sparse e disomogenee, mentre sulla parte inferiore si è intervenuti abbondantemente.

Anche nel versante ovest è presente un portale interamente rimaneggiato, ma i rifacimenti lasciano intravedere la sua originaria forma ogivale (*Fig. 19*), la malta ricopre gran parte della parete.

---

<sup>32</sup> I gradini sono composti da grandi blocchi monolitici di forma pressoché rettangolare tenuti insieme dalla malta: data la loro antichità, l'incuria ed anche le radici delle erbacce che si sono insinuate negli interstizi minandone la stabilità, su certuni si è intervenuti con l'uso del cemento

Gli elementi medievali ancora esistenti sono troppo pochi per poter stabilire una datazione certa, allo stato attuale si possono avanzare solo delle ipotesi. Ogni remora potrebbe essere fugata solo dalle fonti documentarie che ci si auspica di reperire negli sviluppi futuri di questa ricerca.



Fig. 17 - Particolare della monofora, esterno



Fig. 18 - Particolare della monofora, interno



Fig. 19 - Prospetto occidentale